

NOTE CRITICO-TESTUALI AI *SICIONI**

Oggetto di analisi in queste pagine sono cinque passi dei *Sicioni* menandrei (*Sic.* 85, 171, 265, 269, 271) riguardo i quali sono dell'avviso che si possano suggerire scelte testuali diverse rispetto a quelle consuete, oppure che si debbano introdurre nella discussione alcuni elementi importanti che finora hanno ricevuto poca o nessuna considerazione. Per comodità espositiva, il testo che riporto (basato su quello edito da Alain Blanchard)¹ presenta direttamente a testo le mie proposte. L'apparato critico, fortemente selettivo, è stato riscritto in modo da essere funzionale alla discussione.

1) *Sic.* 85

(Στρ.)	].. υβερβ .. ω	75
	] ἄλλ' ἤθ[ε]λον	
	] εἴπερ ἐγενόμην	
	οἰ]κότριψ Δρόμων	
	]ς εὐεργέτην	
	ὁ] Διόνυσος ἀπολέσαι	80
	οὐδὲν ὕγ]ιές οὐδ' ἀπλοῦν φρονῶν	
	]ην ἀνήρηκός με νῦν	
	]τ' ἐπυθόμην ὅτι	
	τ]ὸ παιδίον χάριν	
	]ν φιλανθρωπῶν κακῶς	85
	]ωσολ..τι τὴν μὲν παρθένον	
	]νῦν οἶδεν ἐνδεέστερον	

78 suppl. Schroeder || 80 suppl. Blass || 81 suppl. Blass || 84 suppl. Arnott || 85 possis e.g. de αὐτῇ]ν vel παρθένο]ν cogitare ||]ν φιλανθρωπῶν scripsi :]ν φιλανθρώπων edd.

... ma volevo... anche se sono divenuto/nato... il servo domestico Dromone... benefattore... che Dioniso (ti?, lo?) mandi in malora... senza pensare nulla di giusto o di semplice... ora mi hai rovinato... ho appreso che... bambina gratitudine... (pur?) essendo benevolo (con lei?, con la ragazza?) male... la vergine... ora sa in modo insufficiente.

A parlare è con ogni probabilità Stratofane, che incolpa Dromone dell'ingratitude di Filumena nei suoi confronti (v. 80 ὁ] Διόνυσος ἀπολέσαι, v. 81 οὐδὲν ὕγ]ιές οὐδ' ἀπλοῦν φρονῶν, v. 82 ἀνήρηκός με νῦν). Stratofane sottolinea infatti i propri meriti come benefattore della ragazza (v. 79 εὐεργέτην), alla quale ha provveduto fin dalla più tenera infanzia (v. 84 τ]ὸ παιδίον; cf. *Sic.* 226 e fr. 1 Blanchard). La qualifica τὴν μὲν παρθένον (v.

* Ringrazio Luigi Battezzato per aver letto questo lavoro e per il suo prezioso aiuto. Mia è naturalmente ogni responsabilità per quanto affermato.

¹ A. Blanchard, *Ménandre. Les Sicyoniens*, Paris 2009.

86), inoltre, è parte integrante delle recriminazioni del soldato, che probabilmente vuole mettere in risalto la propria probità nel non aver approfittato di Filumena (cf. *Sic.* 251-257).

Al v. 85 gli editori stampano concordemente il genitivo plurale φιλανθρώπων². Considerata l'entità della lacuna, non è chiaro il ruolo sintattico di questo genitivo: si diceva forse "la τύχη dei benefattori" (*sc.* è di essere trattati male: cf. κακῶς alla fine del verso) oppure, come suggerisce Kassel, φιλανθρώπων è un neutro plurale³? Ad ogni modo, è ugualmente possibile, se non addirittura preferibile, leggere il participio presente φιλανθρωπῶν in luogo di φιλανθρώπων. La prima occorrenza di φιλανθρωπέω (verbo ben attestato in testi documentari fin dal III secolo) è in *IG* XII.4 1 209 (242 a.C.) ll. 8 e 32 (dove è costruito con il dativo), mentre in letteratura compare per la prima volta in *Plb.* 3.72.6 e 38.20.11 (dove è transitivo)⁴. Data la lettura φιλανθρωπῶν, si potrebbe suggerire l'integrazione di un accusativo prima del verbo (penso quindi ad αὐτῇ]ν φιλανθρωπῶν oppure a παρθένο]ν φιλανθρωπῶν), per quanto certo le possibilità di integrazione siano più d'una e tutte ugualmente ragionevoli.

Se quanto suggerito è accolto, al v. 85 Stratofane affermerebbe dunque, in linea con il resto delle recriminazioni avanzate fin lì, che nonostante egli sia stato benevolo con Filumena (]ν φιλανθρωπῶν) riceva tuttavia un trattamento (possiamo pensare che nella lacuna vi fosse πάσχω o un sinonimo) che viene definito κακῶς.

2) *Sic.* 171

(Μαλθ.)	{ῶ} γεραιέ, μεῖνον ἐν παραστά[σιν δόμων.	
(Ελευσ.)	μένω. τίνος δὲ τοῦτο θωύσ[σεις χάριν;	170
(Μαλθ.)	ὥς ἄν σὺ μικρὸν καὶ καπν[	

169 ῶ secl. Arnott tragicæ prosodiæ servandæ gratia || fin. suppl. Handlley || 171 καπν[οὺς μάθης ἐμούς Sandbach (τινάς vicem ἐμούς Austin) : καπν[ῶ φέρης ὕδωρ Arnott

MALTACE: "Vecchio, fermati sulla soglia di casa".

ELEUSINO: "Aspetto. Ma perché ululi tanto?".

MALTACE: "Affinché tu un po' e ...".

² R. Kassel, *Menandri Sicyonius*, Berlin 1965, 7; C. Gallavotti, *Menandri Sicyonius. In usum scholarum*, Roma 1972², 19; F. H. Sandbach, *Menandri reliquiae*, Oxford 1990², 271; A. M. Belardinelli, *Menandro. I Sicioni*, Bari 1994, 80; W. G. Arnott, *Menander. Volume III*, Cambridge (Mass.)-London 2000, 85; Blanchard [n. 1] 6.

³ Si veda l'apparato dei *loci similes et paralleli* in Kassel [n. 2] 7.

⁴ In *Dysk.* 573 si ha φιλανθρωπεύσομαι (φιλανθρωπεύω), ma questa occorrenza (dove, per altro, la scelta del verbo è molto probabilmente favorita dal fatto che questa forma sia in rima con μαντεύσομαι e προεύζομαι che chiudono i due versi precedenti) non esclude in alcun modo che altrove Menandro potesse usare φιλανθρωπέω.

Smicrine ed Eleusino hanno appena posto fine alla loro discussione scambiandosi insulti e impropri. Al momento di congedarsi, Smicrine entra in casa propria, mentre Eleusino fa per andarsene quando viene interrotto da Maltace che gli chiede di raccontarle quanto avvenuto presso il santuario di Demetra⁵.

È sostanzialmente impossibile colmare la lacuna del v. 171, nonostante le diverse proposte avanzate. Comunque sia, in origine ὥς ἄν introduceva senza alcun dubbio una proposizione finale eventuale (come richiesto da τίνοϛ... χάριν del v. 170)⁶. Non è stato tuttavia notato come tale costruzione sia la spia del fatto che il parlante si esprima qui con tono marcatamente paratragico, come sempre accade del resto quando in commedia venga usata la proposizione finale introdotta da ὥς⁷. Questo riscontro si va dunque ad aggiungere agli altri stilemi di tono tragico presenti in questo torno di versi e già da tempo riconosciuti dalla critica (v. 169 ἐν παραστά[σιν, v. 170 θωύσ[σεις, v. 172 βουλόμεθα, v. 175 ἡμῖν). Fra essi, però, ὥς finale spicca per essere con ogni probabilità l'elemento più esplicitamente tragico e 'ingombrante' della serie. A mio avviso, dunque, questo nuovo riscontro contribuisce ancor di più rispetto agli altri già noti a sostenere la proposta di Arnott⁸ di espungere ὦ al v. 169, così da avere una scansione γε.ραι.έ che rispetti la prosodia tipica del termine nel trimetro giambico tragico.

3) Sic. 265

260

“ταυτὶ συμπέπεισθ’ ὥς οὔτοσί
 νῦν ἐξαπίνης εἵληφε διαθήκας ποθέ[ν.
 ἐστὶ τε πολίτης ὑμέτερος, τραγῳδία
 κενῇ τ’ ἀγόμενος τὴν κόρην ἀφήσεται;”.

⁵ Accolgo la ricostruzione proposta da Belardinelli [n. 2] 154-156 (seguita anche da A. Blanchard, *Le mouvement des acteurs dans les Sicyoniens de Ménandre*, in *Colloque “Le théâtre grec antique: la comédie”*. Actes du 10ème colloque de la Villa Kerylos à Beaulieu-sur-Mer les 1er & 2 octobre 1999, Paris 2000, 256 e 259, che pure torna sui suoi passi in Blanchard [n. 1] dove accoglie una diversa interpretazione), l'unica fra tutte quelle finora proposte che fornisca una soluzione ai notevoli problemi di messa in scena (soprattutto in relazione alla legge dei tre attori) comportati da questo punto della commedia (discusse ad esempio da K. B. Frost, *Exits and Entrances in Menander*, Oxford 1988, 120-122; si vedano inoltre le considerazioni formulate in A. M. Belardinelli, *L'Oreste di Euripide e i Sicioni di Menandro*, “*Orpheus*” 5, 1984, 396-402 e, soprattutto, in A. M. Belardinelli, *Menandro: scene vuote e legge dei tre attori*, “*Dioniso*” 60.2, 1990, 45-60, in particolare alle pp. 55-57).

⁶ Questo uso di ὥς finale non è registrato in G. Pompella, *Lexicon Menandreum*, Hildesheim-Zürich-New York 1996, s.v. ὥς (in part. p. 288 per le costruzioni finali).

⁷ Rimando a quanto discusso in F. Favi, *Fliaci. Testimonianze e frammenti*, Heidelberg 2017, 417 s. (dove però non si registra questa occorrenza).

⁸ W. G. Arnott, *Further Notes on Menander's Sikyonioid* (vv. 110-322), “*ZPE*” 117, 1997, 26 s.

“ἄρ’ οὐκ ἀποκτενεῖς τὸν ἐξυρήμενον;”.
 “μὰ Δί’, ἀλλὰ σοι τις – οὐ γάρ;”. “οὐκ ἐκ τοῦ μέσ[ου] 265
 λάσταυρε;”.

265 ἀλλασοιτισουγαρ papyrus : ἀλλὰ σοι τις – οὐ γάρ; scripsi : ἀλλὰ σοι τις, οὐ γάρ; – Ferrari : ἀλλὰ σ’ ὅστις, οὐ γάρ; Handley : σ’ εἴ τιν’, οὐ γάρ; Arnott : ἀλλὰ σ’ ὅστις “οὐ γάρ; Sandbach

“Vi fate convincere da questa roba, che questo tizio qui ora ha avuto improvvisamente da qualche dove un testamento, è un vostro concittadino e dandosi un tono tragico, presa la ragazza, la libera?” . “Ma ammazzalo a quel depilato!”, “No, per Zeus!, ma piuttosto che uno ti... no?”, “Ma levati di mezzo, checca!”.

Moschione tenta di opporsi a Stratofane, al quale la gente di Eleusi aveva accordato il proprio favore per il trattamento che questi ha riservato a Filumena, e denuncia quella che ritiene una messinscena architettata da Stratofane (260-263). Al v. 264, però, Moschione viene interrotto da uno dei presenti, che iperbolicamente invita Stratofane a uccidere il giovane (definito, con tono denigratorio, “il depilato”). Moschione tenta una replica (v. 265), ma nel venire invitato levarsi di torno riceve, per giunta, l’apostrofe λάσταυρε (265-266).

Al v. 265 il papiro della Sorbona ha ἀλλασοιτισουγαρ. Varie proposte di interpretazione della paradossi sono apertamente insoddisfacenti e non serve discuterle in questa sede⁹. Di norma, la lezione del papiro viene quindi emendata e interpretata dagli editori in conformità a una proposta di Handley¹⁰, che suggeriva di leggere ἀλλὰ σ’, ὅστις – οὐ γάρ; La ricostruzione di Handley prevede dunque che Moschione si rivolga a colui che aveva appena esortato Stratofane a ucciderlo dicendo a questa persona “No, per Zeus!, (sc. che egli uccida) te piuttosto, chiunque tu sia”. Questa proposta ha riscosso grandi consensi ed è a testo in tutte le edizioni successive della commedia¹¹. Il solo Sandbach¹² ha però sollevato una giusta obiezione, che rende molto problematico continuare ad accogliere l’emendamento di Handley senza porsi domande ulteriori. È strano infatti, riflette Sandbach, che Moschione voglia rigirare l’augurio di essere ucciso da Stratofane proprio ai danni della persona che pronunciava il v. 264 dal momento che questi aveva preso le parti di Stratofane: come si può augurare che sia proprio Stratofane a ucci-

⁹ A. Barigazzi, *Sul Sicionio di Menandro*, “SIFC” 37, 1965, 36; H.-J. Mette, *Der heutige Menander (insbesondere für die Jahre 1955-1965)*, “Lustrum” 37, 1965, 177; Gallavotti [n. 2] 30 (traduzione a p. 57).

¹⁰ E. W. Handley, *Notes on the Sikyonios of Menander*, “BICS” 12, 1965, 177.

¹¹ Kassel [n. 2] 20; Sandbach [n. 2] 278 (che pure ne suggerisce una diversa interpretazione, discussa qui di seguito); Belardinelli [n. 2] 88; Arnott [n. 2] 258; Blanchard [n. 1] 18.

¹² A. W. Gomme - F. H. Sandbach, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, 657 s.

derlo, dato che i due sono dalla stessa parte? Una replica “(che egli uccida) te piuttosto, chiunque tu sia” avrebbe decisamente poco senso nel contesto in cui ci si trova. Un’obiezione identica si applica anche alla proposta di Arnott¹³, che nel rivedere l’emendazione di Handley suggeriva σ’ εἴ τιν’ (“[sc. uccida] te, semmai [lett. se (sc. deve uccidere) qualcuno]”).

In alternativa, Sandbach proponeva di accogliere la congettura di Handley, da interpretarsi e interpungere, però, come “μὰ Δία, ἀλλὰ σ’, ὅστις –” “οὐ γάρ; οὐκ ἐκ τοῦ μέσου | λάσταυρε;”. Secondo l’interpretazione di Sandbach, Moschione inizia a rivolgere una maledizione ai danni di colui che aveva appena esortato Stratofane a ucciderlo (“No, per Zeus!, ma te, chiunque tu sia [sc. che gli dei ti eliminino, *vel sim.*]”), ma viene interrotto da quella stessa persona che, per giunta, lo insulta (“Non lo farà? Ma levati di mezzo, checca!”)¹⁴. Il forte limite di questa proposta di Sandbach sta però nel fatto che οὐ γάρ; sia un’espressione idiomatica con la quale si formula una domanda retorica confermativa che può essere collocata o in fine di un enunciato (ital. *no?*, ted. *oder?*)¹⁵ oppure all’inizio di esso¹⁶, mentre il significato richiesto dall’interpretazione di Sandbach non è confermativo e, quindi, non è idiomatico. Una stessa obiezione deve essere mossa quindi anche alla difesa della paradosi tentata da Ferrari¹⁷, il quale stampa il testo “μὰ Δί’, ἀλλὰ σοι τις, οὐ γάρ; –” e suggerisce che Moschione stesse formulando una maledizione (comprendente anche, come inciso, οὐ γάρ;), ma che egli venisse interrotto anzitempo dall’anonimo interlocutore. D’altro canto, come si è appena detto, οὐ γάρ; si dovrebbe collocare alla fine di un enunciato e avere il valore di una domanda retorica di senso confermativo, per cui tale nesso implica anche che la battuta di Moschione sia ormai conclusa.

Sono dell’avviso che una soluzione al problema possa essere quella di conservare la paradosi e assegnare comunque οὐ γάρ; a Moschione, ponendo tuttavia una pausa immediatamente dopo σοι τις (“ἀλλὰ σοι τις – οὐ γάρ;”). A mio giudizio, Moschione sta per formulare, a sua volta, una maledizione

¹³ Arnott [n. 8] 31.

¹⁴ L. Riccottilli, *La scelta del silenzio. Menandro e l’aposiopesi*, Bologna 1984, 70 s. accoglie la ricostruzione di Sandbach e annovera questo caso fra le “aposiopesi del tu” (aposiopesi dovute all’intervento di un interlocutore che interrompe il parlante).

¹⁵ J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954², 86.

¹⁶ Il valore di οὐ γάρ; a inizio di periodo è infatti quello di “come no?” = “certo che sì”: un riscontro chiarissimo è in Men. *Perik.* 524, dove οὐ γάρ; ha appunto valore affermativo e si contrappone a μὰ Δί’, οὐδέν che esprime invece un parere negativo. Nel passo dei *Sicioni* qui in esame dovrebbe essere esattamente il contrario (“come no?” = “certo che no”). Si veda anche Men. *Sam.* 495 con le considerazioni e i paralleli addotti da A. H. Sommerstein, *Menander. Samia*, Cambridge 2013, 255.

¹⁷ F. Ferrari, *Menandro e la Commedia Nuova*, Torino 2001, 554 (la traduzione di Ferrari recita: “Perdio, a te piuttosto qualche accidente, come no? ...”) e 1031.

rivolta contro la persona che gli aveva appena augurato di essere ucciso da Stratofane (ἀλλά σοι τις), ma questa maledizione viene lasciata in sospeso (aposiopesi) dallo stesso Moschione che conclude poi, con simulata sicurezza, dicendo qualcosa come “no?” o “giusto?”, quasi a chiedere conferma che la minaccia sia stata recepita (“No, per Zeus!, ma piuttosto che uno ti – no?”), il che suscita nella persona cui si rivolge una risposta ancor più sdegnosa e insultante (“Ma levati di mezzo, checca!”).

Questa malcelata insicurezza di Moschione si adatta bene a un personaggio qual è questo giovane uomo, che non dà certo prova di essere in grado di replicare a tono agli insulti che riceve dalla folla: lo mostra benissimo la timidezza con la quale, già nella prima occasione in cui aveva tentato di prendere la parola, si era poi tirato indietro di fronte alle rimostanze e al vociare aggressivo degli astanti (*Sic.* 199-214). Se la mia proposta viene accolta, al v. 265 avremmo dunque un nuovo caso di aposiopesi di minaccia/maledizione che andrebbe ad aggiungersi ai vari altri esempi menandrei e aristofanei già noti¹⁸. Un confronto interessante è offerto, in particolare, dall’aposiopesi di Moschione in *Sam.* 662: anche qui, infatti, abbiamo a che fare con un giovane timido (l’omonimia dei due giovani gioca ovviamente un ruolo, com’è noto) che inizia a levare una minaccia contro il servo Parmenone, ma senza arrivare poi a concluderla (a differenza che nei *Sicioni*, però, Parmenone ubbidisce subito al comando di Moschione, che del resto è il suo padrone)¹⁹.

4) *Sic.* 269

ὁ θερά[πων·
 “ὅμῶν κελεύόντων βαδιεῖται” φη[σί, καί
 “κελεύετ’, ἄνδρες” “ναί, βάδιζ’ ”. ἀνίστ[ατο,
 ἐβάδιζε. 270

269 ἀνίστ[ατο edd. pr. : ἀνίστ[ασο Sandbach : ἀνίστ[αται Handley

... il servo dice: “Si muoverà solo su vostro ordine” e “Lo ordinate, gente?”. “Sì, vai!”. Si alzava, se ne andava.

Le ultime rimostanze di Moschione sono cadute nel vuoto (258-266). Stratofane esorta quindi Filumena ad alzarsi e incamminarsi dalla sacerdotessa di Demetra (266-267). Dromone interrompe però il tutto e chiede che sia la folla di astanti ad accordare questo permesso (267-269). La folla invita

¹⁸ Rimando alle discussioni di Riccottilli [n. 14] 23-31, 38 s.; A. Casanova, *L'uso dell'aposiopesi nella Samia di Menandro*, “Prometheus” 33, 2007, 3, 6 s., 11 e 13 s.; e A. Casanova, *Uso dell'aposiopesi in Aristofane (e in Menandro)*, “SemRom” 11.2, 2008, 177 s.

¹⁹ Casanova, *L'uso dell'aposiopesi nella Samia* [n. 18] 11: “il giovane timido comincia a prendere un po' di nerbo e formula una minaccia, seppur incompleta”.

quindi Filumena ad andare (269-270) e la narrazione di Eleusino ha finalmente termine (270-271).

Al v. 269 il supplemento ἀνίστ[ατο (che si deve già alla *editio princeps* di Blanchard e Bataille)²⁰ non viene oggi neppure registrato negli apparati critici tanto è unanime il consenso al riguardo. Sandbach²¹ riteneva però ugualmente probabile l'integrazione ἀνίστ[ασο, da porsi sullo stesso piano di βάδιζ' con il quale comporrebbe, in asindeto, il comando rivolto dalla folla a Filumena²². Sandbach difende comunque l'imperfetto ἀνίστ[ατο sulla base del fatto che, insieme con ἐβάδιζε, esso descrive l'intera azione compiuta da Filumena ("si alzava e se ne andava"). Il solo Handley²³ suggerisce invece ἀνίστ[αται, che ritiene preferibile per la sua maggiore vividezza.

Un punto sul quale riflettere è rappresentato dal tipo di costrutto che si viene a creare accogliendo ἀνίστ[ατο. Si tratterebbe infatti di un asindeto verbale bimembre che non può non ricordare costruzioni analoghe particolarmente frequenti in tragedia in contesti narrativi²⁴. Questo stilema (in cui, inoltre, i verbi in asindeto assai spesso rimano fra loro) viene ripreso anche in commedia, con un intento più o meno apertamente paratragico²⁵. Considerato dunque il fatto che il discorso di Eleusino è un λόγος ἀγγελικός dichiaratamente paratragico, tale costrutto sarebbe perfettamente al suo posto anche qui, tanto più che l'asindeto è una risorsa tipicamente impiegata da Menandro in contesti narrativi²⁶. Tuttavia, due caratteristiche nell'uso dell'asindeto bimembre di marca tragica risulterebbero disattese nel passo dei *Sicioni* in esame: (1) la semantica dei verbi in asindeto, legati di norma da una relazione pressoché sinonimica (e spesso volte usati per descrivere azioni violente)²⁷; (2) la collocazione di tale costrutto, che si trova senza eccezione al-

²⁰ A. Blanchard - A. Bataille, *Fragments sur papyrus du Σικωνίους de Ménandre*, "RecPap" 3, 1964, 132.

²¹ Gomme-Sandbach [n. 12] 658.

²² Belardinelli [n. 2] 185 obietta che sarebbe strano che tale comando preveda prima l'idea di andare e poi quella di alzarsi, ma si tratta di un'obiezione chiaramente inconsistente.

²³ Handley [n. 10] 53.

²⁴ Una raccolta di esempi tragici è fornita da E. Bruhn, 8. *Anhang zu: Sophokles, erklärt von F. W. Schneidewin und A. Nauck*. 8 Bändchen, Berlin 1899, 86 s. Questa tipologia di asindeto è discussa inoltre, con numerose precisazioni, da D. J. Mastronarde, *Euripides. Phoenissae*, Cambridge 1994, 480 s.

²⁵ Si vedano Eup. fr. 162 (con le discussioni di M. Napolitano, *I Kolakes di Eupoli. Introduzione, traduzione e commento*, Mainz 2012, 214-218 e S. D. Olson, *Eupolis. Heilotes – Chrysoun Genos (fr. 147-325). Translation and commentary*, Heidelberg 2016, 62-65) e Alex. fr. 88 (con W. G. Arnott, *Alexis: the fragments. A Commentary*, Cambridge 1996, 234 s.), cui si aggiungano ora anche Men. *Sam.* 46 e *Perik.* 156.

²⁶ E. W. Handley, *The Dyskolos of Menander*, London 1956, 132.

²⁷ Mastronarde [n. 24] 480: "The two verbs are often synonymous, or the second is more specific and colourful than the first".

cuna a inizio del trimetro.

Per quanto riguarda (1), a confronto con il passo dei *Sicioni* si può citare Men. *Ep.* 250-251 ἀνειλόμην, ἀπῆλθον οἴκαδ' αὐτ' ἔχων, | τρέφειν ἔμελλον oppure *Ep.* 262-263 καὶ τὸ πρῶγμ' αὐτῷ λέγω | ὥς εὔρον, ὥς ἀνειλόμην, dove (il contesto è narrativo anche in questi casi) i due verbi in asindeto, non sinonimici, descrivono momenti consequenziali nello svolgimento di un processo. In quanto a (2), però, non ho rinvenuto confronti diretti. Gli unici vagamente comparabili che mi risultino sono offerti da *Ep.* 330 λέγει τὸ πρῶγμ', ὥς εὔρεν, ὥς ἀνείλετο e da *Ep.* 906-905 οἴχομαι | ἀπόλωλα²⁸. Entrambi, tuttavia, contribuiscono molto poco a risolvere il problema in esame. Nel primo passo, innanzitutto, l'asindeto bimembre non si trova a cavallo di due versi, bensì alla fine di uno stesso verso. Per giunta, la collocazione delle parole si deve molto probabilmente al fatto che Siro stia qui riferendo il precedente discorso di Davo, del quale riprende sì le parole (si veda sopra la citazione da *Ep.* 262-263) ma di certo senza la stessa concitazione e un pari trasporto nel narrare i fatti. Non da ultimo, entrano in gioco tutte le costrizioni metriche imposte dal cambio di persona. Per quanto riguarda il secondo passo, qui l'asindeto si colloca effettivamente a cavallo di due versi, ma il contesto (evidentemente non narrativo) è incomparabilmente diverso da quello in esame. In conclusione, la collocazione in 'enjambement' di ἀνίστ[ατο | ἐβάδιζε nel passo dei *Sicioni* è da ritenersi alquanto sorprendente se si considera il fatto che tale costrutto dovrebbe esprimere drammaticità e concitazione, effetto che risulta non poco stemperato dalla distribuzione dei verbi in due versi successivi.

In conclusione, gli scenari possibili sono due. (1) La collocazione dei membri dell'asindeto a cavallo di due versi, a prima vista molto sorprendente, potrebbe tuttavia essere volutamente peculiare e implicare che, anche a livello performativo, vi fosse una straordinaria concitazione nel modo in cui Eleusino riferiva la parte finale dell'episodio prima di congedarsi. In effetti, Eleusino è abbastanza sbrigativo nel chiudere il proprio resoconto: in appena un verso e mezzo (270-271) egli conclude una narrazione che ne occupava quasi cento. L'inconsueta collocazione dell'asindeto verbale bimembre a cavallo di due versi, dunque, sarebbe volta a creare un effetto voluto ed espressivo, probabilmente reso ancor più esplicito da una recitazione appropriata. (2) In luogo di ἀνίστ[ατο, si potrebbe rivalutare l'imperativo ἀνίστ[ασο proposto in origine da Sandbach. Un'occorrenza di ἀνίστασο in clausola si ha per altro in *Sic.* 363 e in *Asp.* 300. Questa forma comporrebbe con il prece-

²⁸ Ancor meno probante è il caso di *Sam.* 549 οὐτοσί τὸ πρῶγμ' ἀκούσας χαλεπανεῖ, κερράζεται (per altro, è un tetrametro trocaico catalettico e non un trimetro giambico): oltre al fatto, fondamentale, che l'asindeto non è a cavallo di due versi, il contesto non è neppure narrativo.

dente βάδιζ' una coppia di imperativi in asindeto, costruito ben testimoniato nella letteratura drammatica e usato anche da Menandro in contesti movimentati o concitati²⁹, a meno certo che non si isolino βάδιζ' e ἀνίστ[ασο come due interventi distinti pronunciati da voci diverse nella folla degli astanti.

5) Sic. 271

μέχρι τούτου παρήν· τ[ὰ δ' ὕστερα 270
οὐκέτι λέγειν ἔχοιμ' ἄν. ἀλλ' ἄπε[ιμι νῦν

271 ἄπε[ιμι νῦν scripsi : ἀπέ[ρχομαι suppl. Austin Handley : ἀπε[λήλυθα Gallavotti

“Sono rimasto fino a questo momento, non saprei dire cosa è successo dopo. Ora però me ne vado”.

Una volta conclusa la narrazione di quanto si era verificato al santuario di Demetra, Eleusino spiega che non ha assistito a quanto accaduto dopo che Filumena si era recata dalla sacerdotessa. Non ha motivo, quindi, di trattenersi ancora a parlare con Maltace e si congeda abbastanza bruscamente da lei (v. 271).

L'integrazione ἀλλ' ἄπε[ιμι νῦν al v. 271 sostituisce ἀλλ' ἀπέ[ρχομαι proposto in origine da Austin e Handley (e accolto poi da praticamente tutti gli editori successivi)³⁰. I due verbi ἄπειμι e ἀπέρχομαι sono pressoché sovrapponibili nel significato cui assolvono in questo passo³¹, ma la soluzione che propongo, cioè con l'aggiunta di νῦν, credo renda meglio la condizione di Eleusino e la sollecitudine con la quale si congeda da Maltace. La funzione cui assolve ἀλλά (comunque si integri la lacuna) è quella di cambiare il 'topic' del discorso³²: dopo il resoconto di quanto avvenuto al santuario, è ormai giunta l'ora di andare via. Rispetto ad ἀλλ' ἀπέ[ρχομαι, con ἀλλ' ἄπε[ιμι νῦν si pone l'accento in modo molto più soddisfacente, a mio avviso, sul fatto che per Eleusino, giunto finalmente al termine di un resoconto fiume durato ben cento versi (e che oltretutto, in origine, era stato sollecitato a

²⁹ Si pensi, ad esempio, all'asindeto di imperativi πάρες, φυλάττω pronunciati da Pirria in *Dysk.* 81 quando, all'apice della sua fuga a perdifiato per scappare da Cnemone, il servo giunge finalmente da Sostrato e Cherea. Diversi esempi tragici dell'asindeto di imperativi sono raccolti da M. Griffith, *The Authenticity of Prometheus Bound*, Cambridge 1977, 194.

³⁰ Kassel [n. 2] 21, Sandbach [n. 2] 278, Belardinelli [n. 2] 88, Arnott [n. 2] 260, Blanchard [n. 1] 18. Il solo Gallavotti [n. 2] 30 aveva invece suggerito ἀλλ' ἀπε[λήλυθα, una soluzione meno soddisfacente in quanto è legittimo aspettarsi qui una parola di congedo da parte di Eleusino.

³¹ Alcune considerazioni sugli usi di ἄπειμι ed ἀπέρχομαι sono in Arnott [n. 25] 621 s.

³² È una delle tipologie di usi di ἀλλά discusse da A. Drummen, *Discourse cohesion in dialogue. Turn-initial ἀλλά in Greek drama*, in S. J. Bakker - G. C. Wakker (eds.), *Discourse Cohesion in Ancient Greek*, Leiden-Boston 2009, 135-154.

fare proprio in coincidenza del momento in cui stava per uscire di scena: si noti lo scambio di battute ai vv. 169-175), si sia fatta ormai l'ora di andarsene. Abbiamo diversi confronti per l'uso di νῦν con ἄπειμι e ἀπέρχομαι per esprimere appunto un certo sollievo per la conclusione lungamente attesa di qualcosa³³.

Oriel College, University of Oxford

FEDERICO FAVI

ABSTRACT:

Five suggestions for the text of Menander's *Sikyonioi*: read φιλανθρωπῶν at line 85; ὥς ἄν at line 171 has a paratragic flavour, which supports Arnott's expunction of ὦ at the beginning of line 169; retain the paradosis at line 265 and postulate an aposiopesis (ἀλλὰ σοι τις – οὐ γάρ;); the uncommon asyndeton ἀνίστατο, | ἐβάδιζε suggests the alternative reconstruction ἀνίστασο". | ἐβάδιζε at lines 269-270; read ἀλλ' ἄπειμι νῦν at line 271.

KEYWORDS:

Menander, *Sikyonioi*, Textual criticism.

³³ Si osservi l'uso di νῦν ἄπειμι in Aesch. *Eum.* 764, Xen. *An.* 7.7.11 e *Hell.* 4.1.38 e di ἀπέρχομαι νῦν in Alex. fr. 219.2.